

Un cocktail di emozioni

Motivazioni al rischio e fattori protettivi

Leopoldo Grosso

Il mondo della notte,
il tempo del week-end,
legati a una cultura del
divertimento e a modalità
più disinibite e anticonvenzionali di espressione di sé,
costituiscono un'area ponte
tra «normalità» e tentazioni
devianti, tra uscita libera dalla quotidianità e sperimentazioni spericolate di ricerca di identità
e autoaffermazione.
È in quest'area ponte
che emergono le condotte
a rischio di ragazzi e ragazze,
intorno alle quali gira spesso
un cocktail di emozioni
troppo difficili da gestire.

C'è un insegnamento che ci giunge dalla epidemiologia: «L'adolescente è un individuo che si ammala poco, ma muore spesso». Le cause di morte sono gli incidenti, stradali e non, i suicidi, gli omicidi e, da alcuni anni a questa parte, l'AIDS, la cui infezione ha molto a che vedere col prendersi dei rischi. La morte insomma è riconducibile a comportamenti, più che a malattie.

La sottovalutazione spesso consapevole dei rischi inerenti certe scelte e l'aumento della frequenza di comportamenti ad esito auto ed eterolesivo tra i giovani sono un dato di fatto che anche la letteratura scientifica specifica ha cominciato a documentare. Già Cavalli e De Lillo (1993), poi Buzzi (1997) testimoniano dell'aumento di questa cultura del rischio e della frequenza delle condotte ad esito auto ed eterolesivo.

In apparente contraddizione con l'aumentata assunzione soggettiva di rischi, si afferma l'evidenza, documentata da numerose ricerche, secondo cui in Italia il 70% delle persone tra i 25 e i 29 anni vive ancora nella famiglia di origine (Eurostat, 1997).

Sono due aspetti che dobbiamo coniugare: l'aumento della cultura del rischio e la protrazione di una dipendenza familiare, tra sicurezze, insoddisfazioni e vantaggi secondari.

La letteratura sul rischio non è solo allarmistica. Esistono diversi percorsi per raggiungere obiettivi di crescita e di costruzione di identità. Alcuni di essi mettono maggiormente a rischio la salute fisica e psicologica. In questa prospettiva i comportamenti a rischio sono considerati, prima ancora che come condotte problematiche, come *mezzi* per raggiungere gli scopi evolutivi. Ne consegue che gli elementi di rischio costituiscono anche opportunità di sviluppo, per cui debbono o possono essere considerati come aspetti di uno stesso continuum piuttosto che poli opposti. La contraddizione è interna. E, del resto, che la trasgressione abbia anche un volto evolutivo lo sappiamo da tempo: nasce da un desiderio di cambiamento, che è importante trovi il modo di indirizzarsi verso alternative non distruttive. Insomma, non siamo lontanissimi dalla lezione di Winnicott, «la delinquenza minorile come segno di speranza».

Ma quali sono i rischi? Nel mondo della notte abbiamo un rischio arcinoto, che è l'uso e l'abuso di sostanze, con i suoi effetti acuti e cronici. Molti studi, soprattutto stranieri, ci dicono che l'andamento del consumo e dell'abuso di alcune sostanze (l'hashish, ad esempio) è ben rappresentato da una curva gaussiana, sebbene imperfetta: la maggior parte dei giovani, nell'arco di 7/8 anni, tende a cessare il consumo (gli altri si addentrano in percorsi in cui l'utilizzo di una sostanza si sostituisce e compensa l'effetto dell'altra; è attraverso questa via che alcuni diventano poi dipendenti da sostanze più pericolose). Ma, al di là del rischio sostanza, di per sé ci sono tre rischi in parte indotti e potenziati dall'uso delle cosiddette nuove droghe, e

impliciti nel modo di intendere il divertimento, la notte, il week-end. Sono sintetizzabili sotto il titolo delle «tre V»: violenza, velocità, virus.

Della *violenza* gli epifenomeni sono certe brutalità osservate in occasione di avvenimenti sportivi, le risse in discoteca, una psicopatologia dell'aggressività del week-end. Episodi di cronaca e ricerche documentate tendono a evidenziare il ruolo delle sostanze stupefacenti, cocaina in particolare, dietro tali comportamenti.

Della *velocità* il riscontro è fornito dagli incidenti stradali, principale causa di morte tra i giovani; gli incidenti stradali «corrono» dalle trasgressioni banali ma molto diffuse, come andare in moto senza casco, passare col rosso, sporgersi dall'auto in corsa, fino alle prove ordaliche dell'andare in contromano. Il «down» delle sostanze, spossatezza e stanchezza concorrono a diminuire capacità di attenzione, prontezza di riflessi e percezione del rischio.

Terzo, il *virus*: la questione riguarda le malattie sessualmente trasmesse; alcuni dati interessanti di Fabrizio Schifano, responsabile di SERT a Padova, mostrano come tra i consumatori di cocaina (non per via endovena), eterosessuali, coinvolti nel «mondo della notte», l'aumento percentuale della diffusione del virus HIV risulti significativo. Così per tutte le malattie sessualmente trasmesse. Non bisogna poi dimenticare le gravidanze indesiderate, non scordando che oggi a 15 anni uno studente su dieci ha già «debuttato» sessualmente, a 16 anni quattro su dieci. Ma il dato significativo è che almeno la metà di loro *non* usa condom. Su questa disattenzione è importante sottolineare che l'uso di sostanze risulta concausa significativa delle mancate precauzioni.

Il rischio non lo si incontra per caso

Proviamo a definire il comportamento a rischio come «un'azione intenzionale dagli esiti incerti che implica la possibilità di conseguenze negative per il soggetto». Si evidenziano due elementi importanti nell'assunzione di rischio:

un'*intenzione*, che implica la consapevolezza di una condizione di incertezza e dei possibili esiti negativi dell'azione intrapresa;

la *significatività personale* della eventuale perdita, con il «peso» specifico che le conseguenze negative di tale perdita assumono per ogni singola persona.

Non è solo la situazione oggettiva a determinare la gravità del rischio, ma il senso che il singolo soggetto attribuisce all'idea di perdita. Nel rischio confluiscono quindi componenti oggettive, ma anche e soprattutto soggettive.

La sequenza del brivido. Tentiamo di capire come i ragazzi si rappresentano il rischio, a partire da una domanda: quali sono le dinamiche nell'assunzione volontaria di rischio da parte dei giovani? Una ricerca condotta sui giovani ferraresi (ricerca Promeco, 1997) indica come il rischio sia vissuto dai ragazzi: per il 31% di loro è paura, per il 28% sfida con se stessi, per il 17% eccitazione, per il 14% elemento del vivere, per un ridotto ma significativo 6% rischio significa provocazione rispetto ad altri. L'assunzione di rischio è da intendersi come inizio di un percorso, il prerequisito di un'esperienza altamente emozionale: la sfida è il punto di partenza. Succedono poi paura, ricerca e ostentazione del coraggio, speranza di farcela, sensazione di dominio (quando ci si accorge che ce la si può fare), eccitazione, soddisfazione di sé (per esserci riusciti), e una sensazione finale, libertaria e confortante, di ritrovata sicurezza.

È in questa sequenza che dobbiamo cogliere alcuni elementi psicodinamici. Il presupposto è che l'azzardo non lo si incontra per caso. Tra provocazione e tentativo di manipolazione delle circostanze, nell'adolescente si assiste a un incrocio pericoloso tra un compito evolutivo (rito di passaggio o svincolo fisiologico) da una parte e una psicodinamica tra rischio e piacere/ebbrezza e trasgressione dall'altra.

Fa ancora testo in proposito un lavoro di Balint del '59, *Thrills and regression*, da cui è enucleabile la sequenza della ricerca del brivido. Balint elenca: «—> Il provare paura (ovviamente conscia) di fronte al pericolo reale esterno; —> l'esporsi volontariamente, con intenzionalità, a tale pericolo e al timore che viene causato; —> mentre si ha la speranza di superare il pericolo e la dimostrazione di tollerare il timore, il pericolo passa e si torna (con soddisfazione di sé) a una situazione di sicurezza».

Un lavoro al limite. Sulle dinamiche psicologiche dell'assunzione di rischio offrono indicazioni interessanti alcuni lavori sulle professioni ad altissimo rischio. C'è una ricerca empirica di Lyng, del 1990, sugli *sky divers*, i «tuffatori nel cielo», ossia coloro che si lanciano con un paracadute

ad apertura ritardata. Questo rimane forse lo studio più significativo sull'assunzione volontaria di rischio.

Il rischio è considerato come *edgework*, «lavoro al limite», come azione in cui l'individuo negozia il confine tra la vita e la morte, tra lo stato di salute e una possibile infermità permanente. Edgework designa quindi quelle attività in cui il soggetto riesce a sperimentare tutta la sua abilità nel *controllare* una situazione al limite. Quali sono le sensazioni che produce? La ricerca dice: «Un senso di autodeterminazione e di autorealizzazione, che lascia una sensazione purificata e *magnified* (amplificata) del proprio io. All'iniziale paura, che è sempre presente, subentra successivamente un senso di gioia e onnipotenza», per avere controllato una situazione che gli altri definivano incontrollabile.

L'alimentazione narcisistica è evidente. Ma non basta. Si è riusciti a sopravvivere e si è avvertito un senso di controllo totale sull'ambiente, nonché «di totale armonia con l'esterno». I piloti che «provano» gli aerei, che ne testano le prestazioni, dichiarano di sentirsi una cosa sola con la macchina, di esercitare un controllo mentale totale sull'apparecchio. Si sviluppa così la convinzione di possedere una capacità fuori dal comune, anche se non ben individuata: *the right stuff*, viene detto sbrigativamente in inglese. La tendenza a sopravvalutare le proprie capacità è spesso il risultato della stessa esperienza di edgework.

L'esclusione del caso. Emerge con il tempo una quota di «illusione di controllo» (variabile individualmente, ma presente) che si sviluppa, e che può portare a dispercepire e a negare gli eventi fortuiti rispetto a quelli legati invece alle capacità, tendendo a considerare tutti gli eventi come controllabili (il caso viene sempre più escluso). Il fortuito è invece, lo sappiamo, incontrollabile, indipendente dalle capacità dell'attore.

I fattori e le azioni del protagonista che determinano questa quota d'illusione di controllo sono: la scelta dei materiali utili all'attività compiuta dal soggetto; la familiarità con i comportamenti richiesti dall'attività di edgework (gli allenamenti, per segmenti, e continuamente ripetuti); il coinvolgimento iperattivo dell'attore dalla A alla Z in tutto; la presenza di una competizione. Ciò determina una aspettativa di probabilità di successo più alta di quanto la probabilità oggettiva possa garantire.

L'illusione di controllo è la percezione di totale dipendenza tra l'azione e gli esiti. Tale percezione è erroneamente appresa. È il risultato di una generalizzazione sbagliata dell'esperienza precedente dovuta ad un errore di presunzione. Tipica infatti è la reazione che queste persone hanno alla morte di un compagno. Si rifiutano di considerarla una disgrazia. «No, non è il caso; la causa dell'incidente è un errore umano, l'inabilità della vittima». Questo a riprova che non sempre un'esperienza indiretta, anche se fortemente toccante, come la perdita di un amico, muta i comportamenti. Ma questa è una vecchia storia.

Perché non funziona la scelta razionale?

Una razionalità sempre soggettiva. La teoria del rischio si è sviluppata sul calcolo delle probabilità ed è entrata a far parte della teoria delle scelte. La *risk analysis*, il filone di studi nato negli anni '70, ha applicato all'analisi del rischio i metodi della teoria economica (calcolo delle probabilità e dei costi/benefici). Si basa sull'assunto che si agisce guidati da desideri e convinzioni e che si cerca di soddisfarli tenendo conto dei limiti posti dall'ambiente. Il limite in realtà è interno alla teoria: è attribuire a colui che si assume il rischio solo le caratteristiche di un uomo razionale!

Per capire perché alcuni si espongono a forti rischi dobbiamo tenere presente che le alternative di scelta sono valutate sempre in modo soggettivo. I costi e benefici di qualunque scelta dipendono dalle preferenze individuali.

E nel valutare i costi/benefici di una scelta c'è sempre un bipolo: da una parte la valutazione concreta dell'atto (costi e benefici, logica economica), dall'altra (ed è l'aspetto interessante) la «ricaduta» delle conseguenze di quell'atto nella valutazione della propria vita presente e proiettata nel futuro: è lì il metro. Corriamo il rischio altrimenti, se non facciamo attenzione a questa doppia valutazione, di una lettura parcellare del rischio. Esso è assunto sempre all'interno di una sintesi tra la valutazione dell'atto concreto e una complessiva coscienza di sé. È allora rispetto al problema della valutazione del più generale senso della propria vita che si colloca la scelta del rischio. Quando non si dà troppo valore al proprio futuro, che senso ha occuparsi di problemi contingenti (anche se possono recare danno)?

La favola personale. Studi interessanti sono stati condotti anche su egocentrismo adolescenziale e illusione di invulnerabilità. In questo ambito la contraddizione è tra l'acquisizione, oramai consolidata, del pensiero logico-deduttivo cui fa da contrasto un nucleo di egocentrismo emotivo. Ciò che rende rischiosa la vita di un adolescente è la conseguenza comportamentale diretta del suo sentirsi al centro del mondo. L'acuta concentrazione su di sé può portarlo all'errata conclusione di essere al centro dell'attenzione degli altri, non diversamente da come egli lo è dalla propria. È come se pensasse a un costante pubblico immaginario sempre interessato alla sua vicenda. Si rinchiude in una sorta di «favola personale» ed è assai disattento alla realtà concreta, i cui limiti, quando vengono avvertiti, sono percepiti come soffocanti, e quindi negati e incautamente «bypassati». Col crescere, le esperienze della vita avvicineranno sempre di più il pubblico immaginario a quello reale; c'è il superamento della favola personale tramite l'esperienza di genere, come principale cardine, dell'affettività e dell'intimità, del mutuo contatto e della confidenza con un'altra persona.

L'errore del giocatore. Qual è invece il ruolo dell'immaturità nel calcolo delle probabilità quando si assumono comportamenti a rischio? La motivazione a considerare le componenti più accattivanti di una scelta, cosa comporta sul calcolo razionale dei rischi?

La capacità di immaginare tutti gli scenari delle possibili conseguenze è un aspetto importante nel decidere. Legate a questo aspetto del pensiero sono le capacità di anticipare il futuro e la consuetudine a ragionare in termini ipotetici. Indispensabile per la persona, di nuovo, è saper «influenzare l'influenza» del caso: la valutazione dell'elemento di incertezza rende indispensabile l'uso corretto del ragionamento probabilistico. Ed è qui che molti ragazzi sembrano invece vittime di un errore noto come l'«errore del giocatore».

Essi considerano le probabilità di un evento come cumulative anziché indipendenti fra loro (come di fatto sono). Il giocatore pensa: «Più sono stato sfortunato, più deve ridursi il margine di sfortuna», oppure «più tempo passa dall'ultima uscita di un numero, più aumentano le probabilità che esca». Non diversamente le ragazze: se si fa sesso raramente, sarà minima la probabilità di rimanere incinta... La mancanza di esperienze negative rinforza l'errore cognitivo. L'esperienza negativa diretta rende la percezione del rischio più accurata.

Un profilo di personalità. Zuckerman definisce *sensations seeker* chi cerca il rischio, persone con un tratto di personalità definito come ricerca di sensazioni. Tre sono i fattori collegati a questo tratto: la *ricerca di avventura e del brivido* tramite un desiderio continuo di esperienze, anche attraverso uno stile di vita non convenzionale; la *disinibizione*, che consente la ricerca di sensazioni attraverso la varietà sociale e sessuale; una spiccata (e questo forse è il dato di sfondo) *sensibilità alla noia*, definita come tendenza a evitare situazioni poco stimolanti, quindi un senso di inquietudine non appena la si sperimenta.

È il bisogno di sensazioni forti e diverse tra loro a spingere la persona a cercare attività ed esperienze rischiose, per la carica di eccitazione che esse generano. Si precisa che ovviamente non tutte le attività di chi ama le sensazioni forti sono necessariamente rischiose: alcuni si limitano ai film dell'orrore e alle montagne russe (che già selezionano i loro fruitori). In questo quadro i diversi comportamenti a rischio sono correlati: guida spericolata, gioco d'azzardo, fumo, abuso d'alcool e/o di sostanze, sport rischiosi, ecc.

Alla base c'è un substrato biologico di forte reattività alla stimolazione: enzimi neurologici e livelli ormonali. Ma altrettanto efficace è una considerazione di Umberto Galimberti sulla psicodinamica nel cortocircuito tra limite e trasgressione: «Ciò verso cui la trasgressione si scatena è il limite che incatena. La trasgressione è la celebrazione del limite».

La potenza di questa sensazione di cui si è alla ricerca, mi è capitato di coglierla nel trattamento di una persona eroinodipendente. L'assunzione avveniva a periodi: il soggetto alternava momenti in cui «si faceva» in modo compulsivo ad intervalli in cui trovava deboli tregue. Commerciava oggetti con l'Estremo Oriente e nel corso di questi viaggi faceva, ovviamente, anche il carico di eroina. «Quando riuscivo a passare la dogana», mi diceva, «provavo una sensazione di indicibile soddisfazione». E in un tentativo di ricerca di riabilitazione un giorno mi disse: «...se si potesse andare a fare lo sminatore da qualche parte...». Cercava l'equivalente socialmente riconosciuto. Mi sono reso conto in quel momento come la ricerca di sensazione fosse decisamente competitiva con lo stesso *craving*, con la stessa voglia di farsi, così come la soddisfazione di averla fatta in barba ai finanziari era almeno altrettanto di quella procurata dall'iniezione della sostanza.

Le radici affettive. Qualcuno, nelle ricerche sociologiche, ha parlato del «padre di tutti i rischi» per l'adolescente: che è quello di perdere i propri sogni. La sopravvalutazione dell'esperienza concreta, capitalizzabile subito, determina una prevalenza della dimensione del presente. Chi si

assume dei rischi proietta le eventuali conseguenze negative in un ipotetico domani lontano, e in quanto tale ritenuto meno probabile; l'indebolimento della percezione del futuro, in questo senso, può spiegare certi atteggiamenti giovanili verso la propria salute, di noncuranza, nonostante la piena consapevolezza delle conseguenze della propria condotta.

L'adozione di una razionalità a breve termine è insomma conseguente a una strategia di adattamento all'incertezza percepita dal contesto sociale, di cui si vogliono cogliere subito, e sino in fondo, le situazioni favorevoli.

È dunque un problema di motivazioni, che per prudenza non chiameremo profonde, ma di sfondo. L'assunzione di comportamenti a rischio può essere motivata dal *risultato oggettivo*, legato a fattori contingenti quali la pressione sociale a rischiare, se si vogliono scalare posizioni nella «gara della vita», e/o da un guadagno psicologico, dal momento che nelle condotte rischiose si scaricano tensioni, ansie depressive e persecutorie. Le due motivazioni non sono sempre nettamente distinguibili.

È questa costante o ricorrente consapevolezza di fragilità del proprio esistere da parte dell'adolescente che ne denuncia tutta la vulnerabilità, peraltro speculare alla sua illusione di invulnerabilità. C'è ovviamente un diverso grado di vulnerabilità tra gli adolescenti: una diversa capacità di tollerare l'incertezza di sé, i dubbi sul proprio valore, l'esito dello sviluppo del proprio corpo. All'interno di questo vissuto si innesta la psicodinamica nota. Alcuni più di altri sentono la propria immagine minacciata, più forte il senso di disvalore, con un cocktail di emozioni che vi gira intorno: vergogna, timore e rabbia. Il sé ne risulta mortificato e l'azione rischiosa viene sentita a quel punto come azione vitale, che «riscatta». Emergono pienamente le radici affettive delle condotte rischiose. Le difese consuete non bastano più, non sono più funzionali, subentra allora l'agito e aumenta di conseguenza l'area del rischio possibile in cui viene scaricata la tensione conflittuale, viene innestato il tentativo di riparazione di un narcisismo ferito (disvalore, poca autostima, ecc.).

Qual è dunque il guadagno psicologico prodotto dall'affermazione immediata rispetto a una condotta rischiosa? Essa solleva le sorti della propria immagine, di fronte a sé e agli altri. Si esagera per valutarsi, per mostrarsi, per rivalutarsi. Non per farsi del male. E questo è un punto importante, oggetto spesso di fraintendimento. Anche nel tentato suicidio, e a volte nel suicidio stesso, non c'è sempre stretta equazione tra suicidio e desiderio di morire. Un «nemico esterno» da ritrovare, magari solo in una parete da scalare a mani nude, non ti fa sentire morto dentro. L'azione rischiosa è sentita come azione vitale. Il rischio e la sua assunzione diventano allora espressione di un desiderio non di morire, ma di vivere meglio, di rivivere e di rinascere.

Se a tutto questo si aggiungono, come tipici dell'adolescenza, meccanismi proiettivi di scissione di parti stimabili e non stimabili di sé, per cui gli adolescenti attribuiscono al contesto sociale (genitori, insegnanti, chi altro) un potere opprimente e devitalizzante, al di là dei demeriti specifici, allora la fuga nella condotta rischiosa può coniugarsi con un sogno onnipotente, giustizialista più che vendicativo nei confronti di un mondo che non è «perfetto» e verso cui ci si schiera contro. I comportamenti spericolati vengono in qualche modo legittimati dal proprio sentire, depresso e arrabbiato, a conseguenza di scoperte delusive.

Ci si trova di fronte allora a un supplemento affettivo, un'aggiunta che può aggravare i comportamenti rischiosi. Tutto questo fornisce motivazioni in più a comportamenti cosiddetti normali dell'assunzione di rischio, che seppur noti ripetiamo: la curiosità esplorativa, la sperimentazione, il cimentarsi e il mettersi alla prova, il godimento della sensazione di un'acquisita maggiore capacità di controllare la realtà, la sensazione di eccitazione e talvolta di brivido.

Due zone di intenso lavoro educativo

In una discussione sui comportamenti pericolosi, che ha incluso il concetto di rischio evolutivo (inerente i compiti di sviluppo), la creazione di subculture giovanili centrate sulla sfida e le provocazioni, e un rischio «patologico» sintomo di problematiche personali per alcuni soggetti, non possono essere lasciati fuori i fattori di protezione.

Tutti i problemi inerenti la predizione del rischio sono strettamente congiunti a quelli della sua protezione. Per ogni bambino che, in base ai predittori di rischio, presenterà l'esito negativo previsto, ce ne sono almeno altri due che riusciranno a padroneggiare in qualche modo la propria difficile situazione e almeno a non sviluppare un disturbo diagnosticabile (Fonzi, Caprara, 1997). Ciò significa che, a livello individuale, interpersonale e contestuale, è importante tenere conto delle risorse, le quali esercitano una funzione protettiva nei confronti

di un disagio che di per sé, se non contrastato, aumenterebbe la probabilità di assunzione di comportamenti a rischio.

Sono i fattori di protezione che, combinandosi variamente con i fattori di rischio, non consentono un esito scontato, benché prevedibile, di molte situazioni difficili. Sono fattori di resistenza, che limitano la vulnerabilità di molti ragazzi, che riducono l'esposizione ai pericoli, che «mescolano le carte» rispetto ad alcuni esiti ritenuti certi sulla base di variabili più evidenti. È merito delle ricerche longitudinali, degli studi nord-americani, inglesi e scandinavi, l'aver messo in luce l'efficacia dei fattori protettivi.

Il rischio risulta cumulativo: più c'è somma di fattori problematici, più sono probabili gli esiti negativi. Tuttavia l'esito non è scontatamente algebrico e sarebbe un'operazione ingenua pensare di predire uno sbocco evolutivo controbilanciando numericamente i fattori di rischio con i fattori di protezione individuati. Non è solo una questione di quantità di stress e antistress. L'esito evolutivo è meglio definibile come il risultato di un'interazione dinamica, variabile nel tempo, tra fattori di rischio e protettivi, la cui qualità congiunturalmente può impoverirsi come acquistare di valore, precipitando situazioni o capovolgendo percorsi.

Quali sono i fattori protettivi più efficaci? Si annoverano due ambiti: l'ambito dei processi cognitivi e l'ambito socio-relazionale. I primi sono i cosiddetti fattori di *self-efficacy*, di autoefficacia, che poggiano sulla convinzione individuale di poter contare sulle proprie forze, sull'interiorizzazione di una fiducia nelle proprie risorse. Alcuni, al proposito, ricorrono al concetto di intelligenza emotiva, di stile cognitivo ottimistico, di cui un indicatore è un qualche successo, non tanto scolastico, quanto nell'area diversificata delle prestazioni. Gli psicologi parlano di *locus of control* delle scelte, degli avvenimenti e delle circostanze, per quanto possibile, collocato dentro di sé e non affidato all'esterno, all'ambiente, al caso, al destino.

Gli altri fattori protettivi considerati efficaci rientrano nell'ambito relazionale. Giocano molto le relazioni significative, i rapporti che veramente contano nella vita delle persone: un genitore, un altro parente, un adulto significativo, un amico intimo, una compagnia portata avanti dai tempi dell'infanzia. Risulta protettivo, come sembrano indicare alcune ricerche, godere di elevata stima da parte dei coetanei. Una relazione significativa, profonda, sicura, è un fattore che consente un'individuazione di sé e ci dà conto di una nostra amabilità.

Se da questa breve riflessione sui fattori protettivi intendiamo ricavare alcune indicazioni preventive, emergono con forza due zone di intenso lavoro educativo: sentirsi amati, percepire di essere amabili e acquisire fiducia in sé stessi, pensare di valere, almeno un po'. Tra i due fattori c'è correlazione certa.

BIBLIOGRAFIA

Buccoliero E. (a cura di), *Ma la notte... NO!*, Quaderni di Promeco, Ferrara 1997.

Buzzi C., Cavalli A., De Lillo A. (a cura di), *Giovani verso il Duemila. Quarto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna 1997.

Cavalli A., De Lillo A. (a cura di), *Giovani anni 90. Terzo rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna 1993.

Fonzi A., Caprara G., in Atti del convegno «Abilità prosociali e prevenzione del rischio», svoltosi presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore il 13 ottobre 1997.

Lyng S. G., *Edgework: a social psychological analysis of voluntary risk taking*, in «American Journal of Sociology», XCV, 4, 1990, pp. 851-886.